



Il nodo che sta arrivando al pettine

Tira un gran vento di antipolitica: ma il fenomeno ha dei limiti.

In un Paese come il nostro, che tanto ama gli opposti estremismi, alla crisi della politica non si poteva che rispondere portando avanti l'antipolitica. Beppe Grillo ne incarna l'anima: il fenomeno è piuttosto importante, anche se dovesse rivelarsi passeggero, perché è espressione dello stato d'animo di buona parte dell'opinione pubblica: ecco perché affronteremo il tema in modo approfondito sul prossimo numero, quello di novembre. Ma qualche considerazione va spesa già adesso. Prima di tutto è palese il malessere italiano, che si trascina ormai da oltre tre anni; cioè da quando nel governo Berlusconi si cominciò a litigare, si chiedevano verifiche in continuazione e la caduta di qualche testa. Allora, a molti che lo avevano votato in massa nel 2001, apparve chiaro che Berlusconi non avrebbe potuto compiere quella "rivoluzione liberale" (come era stata ribattezzata) che aveva promesso. Il 2001 era stato l'ultimo momento di vero entusiasmo e fiducia, quando si pensò che la Seconda repubblica avrebbe finalmente avviato quel ciclo di riforme di cui sappiamo il Paese ha bisogno. Ma per varie ragioni, di certo non tutte attribuibili al centro-destra (il centro-sinistra ne condivide le responsabilità), 15 anni dopo l'implosione del vecchio sistema di potere viviamo quasi gli stessi problemi. Tre lustri buttati via, mentre i nostri alleati-concorrenti tengono più o meno il passo della modernità. È facile che in queste circostanze qualcuno intelligente, carismatico e dotato di una buone dose di spirito organizzativo riesca a farsi alfiere dell'antipolitica, raccogliendo intorno a sé consensi ed entusiasmo. Ma in cosa consiste quest'antipolitica? Prima di tutto, nel rifiuto

quasi generalizzato della classe dirigente, da noi ormai ribattezzata la "Casta". Persino il "Corriere", che un anno e mezzo fa si era schierato con il centro-sinistra per le elezioni politiche, dimostrando quindi di avere fiducia in uno dei due schieramenti, ha assunto una linea antipolitica. Anzi, si può quasi dire che guidi il gruppone della carta stampata "anti-castita" dato che gli autori del libro della discordia proprio in via Solferino scrivono, e Paolo Mieli continua a utilizzarli per sparare gran bordate. Quindi piena sfiducia nella classe dirigente, soprattutto se questa si dimostra, com'è il caso italiano, avida di privilegi e prebende. Qui però cominciano i guai dell'antipolitica, e quindi anche quelli di Grillo. Se si butta nel cestino una "casta", ne serve un'altra che ne prenda il posto. È inevitabile. Lasciamo da parte il mito della democrazia fatta dai cittadini. Le nostre sono democrazie rappresentative, e non potrebbe essere altrimenti. La popolazione è grande, le funzioni dello stato complesse: i cittadini devono essere "rappresentati" da una classe dirigente che, in nome di tutti, gestisca il potere, e quindi le risorse a esso correlate. Non tiriamo in ballo Atene, anche perché non regge per nulla: la loro democrazia era diretta solo per chi godeva di pieni diritti.

Nel V secolo i cittadini che potevano gestire la cosa pubblica erano circa 30 mila su una popolazione di 200 mila: gli altri avevano tutt'al più diritti civili, ma non politici; quindi una sorta di casta c'era anche lì. È qui il vero nodo di tutti i movimenti antipolitici: se anche vincono, poi cosa fanno? Si trasformano a loro volta in politica?